

Attraverso documenti inediti o poco noti, Gigi Di Fiore ricostruisce i 33 anni che Francesco II di Borbone, nell'Italia ormai savoiarda, trascorse in esilio tra le capitali europee

La seconda vita del re di Napoli

Per gentile concessione della casa editrice Utet, pubblichiamo uno stralcio del libro di Gigi Di Fiore «L'ultimo re di Napoli» che uscirà oggi in libreria e sarà presentato a Napoli l'1 ottobre ore 18 alla Feltrinelli di piazza dei Martiri con Francesco Durante e Carmine Pinto

Gigi Di Fiore

La decisione era presa: Francesco II e Maria Sofia avrebbero lasciato Roma per trasferirsi in Baviera. L'annuncio ufficiale, accompagnato da un lungo abbraccio, fu fatto dal re a Pietro Calà Ulloa il sei aprile del 1870. Tutto avvenne come i due coniugi, senza dar conto a nessuno, avevano programmato. La regina partì la sera del 16 aprile, via terra, arrivando ad Ancona. Sempre via terra, passò a Nabresina dove salì su un treno imperiale che la portò a Vienna. Il re l'avrebbe raggiunta qualche giorno dopo. Doveva prima sbrigare gli ultimi impegni, legati al suo ruolo di capo della famiglia reale. Quel re, che tutti consideravano debole e incapace, si dimostrava saldo nel mantenere i suoi obblighi. Mentre tutto, attorno a lui, si sfilacciava, si sforzava di tenere unita una famiglia e una dignità reale che sarebbe stato facile perdere. Ulloa commentò: «Il solo Francesco II resta tuttora ammirabile per la sua condotta, come uomo e come marito».

Il re salutò con calore Ulloa, poi affidò il palazzo Farnese a Carlo Capece Galeota duca della Regina, cerimoniere della Corte in esilio. Partì per sempre da Roma il 21 aprile del 1870. Alle 9,45 uscì da palazzo

Farnese. Si imbarcò a Civitavecchia e arrivò a Marsiglia. La traversata fu piacevole. Di addii e tagli con il passato, il re ne aveva già visti. Ricordò la partenza a bordo della Mouette da Gaeta allo Stato pontificio, quando covava dentro solo rabbia e amarezza. Ora era diverso. Si accorgeva che la traversata con il vapore di linea da Civitavecchia, cominciata alle due e mezza del mattino, gli sembrava una liberazione. Un allontanamento da ricordi sgradevoli, da lotte intestine che gli avevano dilaniato l'animo. In fondo, aveva solo 34 anni e una vita da poter ricostruire. Quella mattina, faceva bel tempo. A bordo, c'erano altri 110 passeggeri per nulla incuriositi dall'ospite illustre. Una partenza anonima, da privato cittadino, ben diversa da quella con inni reali, alzabandiere, truppe schierate, di nove anni prima da Gaeta. E, forse, al re quella nuova condizione non dispiaceva. Si sentiva più leggero, anche se assalito da una profonda, seppure serena, malinconia. L'Italia non l'avrebbe più rivista, figurarsi il suo regno meridionale, la sua Napoli, di cui portava dentro tradizioni, storia, cultura. Lo sollevava il distacco da fratelli che, per obblighi di capofamiglia, doveva seguire e tenere a bada. E infatti, otto giorni dopo quella partenza, seppe che, partendo da Roma,

Luigi conte di Trani aveva lasciato conti e debiti da saldare. Alcune lettere gli parlavano del fratello. Si era trasferito a Firenze, capitale d'Italia, dove aveva incontrato alcuni deputati napoletani della sinistra e qualcuno raccontò che aveva visto anche il re Vittorio Emanuele II. Durante il colloquio con il re Savoia, avrebbe insistito di nuovo con le

sue richieste di aiuto economico, ma il re d'Italia gli avrebbe risposto: «Sono sovrano costituzionale, non ho potere di prendere queste decisioni». Il conte di Trani non si smentiva mai. Aveva chiesto ancora di entrare nell'esercito italiano per riceverne lo stipendio. Forse disgustato, a quel punto Vittorio Emanuele II gli aveva dato un'altra risposta raggelante: «In quest'esercito vi è un buon terzo di napoletani, e molti ufficiali che hanno portato le armi contro di voi...». Deluso, trattato con sufficienza, al conte di Trani non restò che partire per Venezia, dove gli fecero sapere da Firenze che «il governo italiano nulla può fare per lui, il ministero non ha facoltà, le Camere non hanno volontà».

Notizie ancora una volta sgradevoli, quel fratello era una vera piaga senza speranze. Amareggiato, annotò il re sul suo diario il 24 maggio del 1870: «Ricevo molte lettere, mi si parla di fermata a Firenze di Trani. Scrivo e rimango pel Giardino». Non erano solo quelle del conte di Trani le notizie spiacevoli. Ci si mise anche il conte di Girgenti, che era sempre alle prese con i suoi insistenti attacchi di epilessia. Non avrebbe vissuto ancora a lungo.

Alla mezza di sabato 23 aprile, Francesco II arrivò a Marsiglia. Non sarebbe più tornato in Italia. Da quel momento, anche la stesura del diario cambiò registro e toni. A Roma, preso da impegni, incombenze, colloqui, riunioni, il re si dedicava alla traccia delle sue giornate in maniera rapida. Frasi essenziali, sintesi estrema. Scriveva quasi sempre di sera, o quando nel pomeriggio trovava un po' di respiro da impegni. Ed erano annotazioni, senza molti particolari, che espri-

mevano raramente i suoi stati d'animo. Nulla sulle persone citate, scarse le impressioni raccolte. Dall'arrivo a Marsiglia, tutto cambiò: cominciarono le descrizioni di paesaggi, gli orari venivano citati con precisione, comparivano diversi particolari su ogni spostamento. Era diventato un cittadino privato che raccontava la sua vita anonima, ma da quelle annotazioni emergeva l'uomo-re, più profondo di quanto sarebbe stato descritto quasi sempre dagli storici.

Da Marsiglia, in treno per Lione e poi Vienna, con «20 minuti di ritardo», ma con una nota di sensibilità poetica: «Bellissimo tramonto di sole». Tappa per tappa, tutte le

stazioni vennero elencate nel diario, a dimostrazione di una serenità d'animo che aveva tempo per piccole riflessioni personali. Dopo l'incontro con l'imperatore e l'imperatrice a Praga, finalmente il re si trasferì a Schonbrunn dove il 28 aprile rivide la moglie. «Mi consolo vedere Maria molto meglio» scrisse risollevato.

Trascorse quei giorni in compagnia di Maria Sofia e dei parenti austriaci, ma anche con rappresentanti di altre case regnanti di Belgio e Sassonia. Finalmente, il re poteva dedicarsi a visitare esposizioni di quadri «fra i quali ve ne sono di interessanti», mostre di fiori, ascoltare concerti in sale di musica. Furo-

no nutrimenti continui dello spirito e scoperte di cose belle che non aveva mai trovato il tempo di gustare. Colpisce, nel diario di quel periodo, la ricchezza di nomi, il numero dei dettagli su visite, incontri, luoghi. Come se il re, all'improvviso, sentisse quella vita più meritevole di essere ricordata, di essere annotata e lasciata da leggere. Arricchimenti personali, non condizionati da incombenze di ruolo.

Roma intanto viveva nel terrore di un'imminente conquista italiana del Vaticano. Un'altra pagina stava per essere girata e, dopo nove anni, quello che cominciava nel 1870 divenne l'esilio definitivo di Francesco II. L'anno dell'addio per sempre all'Italia.

© UTET



VIA DAL REGNO
Francesco II
con la moglie
Maria Sofia
e l'arrivo
a Gaeta

**DIVENNE UN NORMALE
CITTADINO MA DALLE
ANNOTAZIONI PRIVATE
EMERGE L'UOMO-RE
MEGLIO DI QUALUNQUE
DESCRIZIONE STORICA**

**QUEL SOVRANO CHE
TUTTI CONSIDERAVANO
DEBOLE E INCAPACE
SI DIMOSTRAVA SALDO
NEL MANTENERE
I SUOI OBBLIGHI**

